

## Radical mediation. Cinema, estetica e tecnologie digitali<sup>1</sup> di Mario Tirino

Richard Grusin è uno dei massimi teorici dei media contemporanei. La sua monografia *Remediation* (1999), scritta a quattro mani con Jay D. Bolter, ha rappresentato un sicuro punto di riferimento teorico per almeno due generazioni di studiosi. In quel testo capitale la rimediazione, nella doppia “veste” di ipermediazione e immediatezza, veniva descritta come la logica culturale predominante nel passaggio dalle culture dell’immaginario analogico a quelle dell’immaginario digitale. A numerosi anni di distanza da quel testo capitale, grazie alla preziosa cura della giovane estetologa Angela Maiello, arriva in Italia *Radical mediation. Cinema, estetica e tecnologie digitali* (2017), una raccolta di saggi, scritti tra il 2000 e il 2016, che consentono un’immersione nella produzione teorica di Grusin in questo lasso di tempo. Ripercorrerli in senso cronologico può offrire un utile compendio dell’evoluzione del pensiero sui media di questo importante studioso, le cui idee stimolano ricerche e dibattiti in ambiti disparati, quali la sociologia della comunicazione, i Cultural Studies, la teoria dei media, l’estetica, la semiotica delle forme mediali, l’antropologia digitale.



In *Location, Location, Location* (2000) Grusin, in un periodo storico dominato da utopie tecnologiche sui destini della civiltà digitale, mette in discussione i luoghi comuni sulla virtualizzazione dell’esperienza del “cyberspazio”, sottolineandone le numerose limitazioni materiali. Lavorando ancora dentro le logiche della rimediazione, qui l’autore contesta alla radice “la teologia virtuale del cyberspazio”, ricordando come, in opposizione alla tendenza degli infodomeisti - che incorporano *smart chip* all’interno degli oggetti (privilegiando l’immediatezza), la relazione mediale attraverso

<sup>1</sup> Grusin, R., *Radical mediation. Cinema, estetica e tecnologie digitali*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2017.



il desktop del computer avviene sempre attraverso la materialità dell'interfaccia digitale (ipermediazione).

In *Remediation in the Late Age of Early Cinema* (2004), Grusin, riprendendo l'idea che la novità dei media digitali risieda nelle modalità con cui essi rimediano le forme mediali classiche, propone un'analisi comparata di due immagini, indicative delle due opposte logiche visive alla base della spettatorialità del cinema delle origini. Nella prima (frontespizio di un saggio sulla storia del kinoscopio), le immagini del kinoscopio non sono raffigurate come finestre su un altro mondo, ma come parti di un *collage* ante-litteram, secondo la logica dell'ipermediazione. Nel caso, invece, del Vitascope, si prefigura una modalità di visione tipica del cinema classico, con gli spettatori disposti in una platea in una relazione immersiva e totalizzante con lo schermo, in grado di aprirsi su nuovi mondi. L'attenzione del teorico americano si concentra qui sulla necessità di una genealogia della rimediazione nel corso della storia culturale dell'Occidente, invitando gli studiosi a verificare come, in virtù dei contesti socioculturali, prevalga ora la logica dell'immediatezza, ora quella dell'ipermediazione, senza mai che si verifichi l'annichilimento dell'una o dell'altra.

Ma, se i primi due saggi restano nettamente connessi alla matrice di *Remediation*, è con *Premediation* (2004), saggio che condensa temi e questioni della monografia omonima, che la teoria della mediazione di Grusin compie un significativo balzo in avanti. Qui lo studioso americano indaga il concetto di "premediazione", come logica delle mediazioni finalizzate a delineare una serie di scenari possibili, prefigurando (premediando) i futuri possibili. In questo modo, la premediazione, considerata come "una sorta di controparte strutturale nascosta della doppia logica della rimediazione" (Grusin 2017: 103), agisce sull'affettività dei pubblici, poiché ne premedia le tensioni emotive prefigurando eventi futuri in serie, prima e al di là della loro eventuale realizzazione. Rappresentando la paura dell'immediatezza, la premediazione lavora affinché "il mondo del futuro sia già sempre premediato attraverso una colonizzazione del futuro da parte dei dispositivi mediali" (Grusin 2017: 120). Tra i casi presi in considerazione, come esempi della logica della premediazione, figurano l'isteria mediatica post-11 settembre e il regime mediatico della guerra preventiva in Iraq.

Uno degli oggetti di ricerca più cari a Grusin è il cinema. Lo studioso ricorre frequentemente a film di successo come metafore di processi mediali, ma si dedica anche all'analisi del cinema come medium in metamorfosi nelle volute della postmedialità. In *DVDs, Video Games and the Cinema of the Interactions* (2007) Grusin sceglie come interlocutore diretto Tom Gunning (1986), provando ad aggiornarne la teoria delle attrazioni, secondo il cui il cinema delle origini si inserisce in sequenze di spettacoli popolari (come vaudeville e *café chantant*), innescando con il pubblico una relazione fondata sull'estetica della meraviglia. La definizione di "cinema delle interazioni" individua il passaggio dal cinema analogico, fondato sulla "mediazione fotografica di un mondo non mediato, che pre-esiste ed è indipendente dal fatto che venga filmato", al cinema digitale quale "rimediazione di un mondo già sempre distribuito attraverso una rete di altre rimediazioni digitali" (Grusin 2017: 192). In



questo quadro di fluide riconfigurazioni sociomediali, il cinema non può più essere concepito come un medium separato dagli altri, ma come una forma di mediazione diffusa, il cui oggetto non è il passato, ma il futuro. Il cinema delle interazioni indica che il film non termina con i titoli di coda, ma si espande in una serie di ulteriori esperienze (DVD, videogame e così via). Come nota Angela Maiello nell'*Introduzione*, agli occhi dello spettatore contemporaneo un oggetto mediale e culturale come il DVD sembra già abbondantemente superato in favore di altre modalità di relazione con il film e con il cinema (download, streaming, on-demand, ecc.). Tuttavia, Grusin già nel 2007 aveva intuito come la vera sfida per il cinema digitale, alle prese con le culture interattive e partecipative, fosse “capire come poter creare e motivare una rete interattiva di persone creative, produttori, consumatori e pubblico” (Grusin 2017: 209).

Nella società iperconnessa dei social media, il medium YouTube costituisce un oggetto di ricerca particolarmente appetibile per mettere alla prova le dinamiche culturali legate alla doppia logica di immediatezza e di ipermediazione. Così, in *YouTube at the End of New Media* (2009), il docente della University of Wisconsin rintraccia l'immediatezza digitale nelle diffuse possibilità di accedere sempre e ovunque ai flussi dell'informazione online, mentre l'ipermediazione post-11 settembre si manifesta nella proliferazione di dispositivi socio-tecnici. Probabilmente però il maggior punto di interesse del saggio potrebbe essere considerato il passaggio in cui Grusin critica il concetto di “cultura convergente” di Henry Jenkins, il quale utilizza proprio YouTube come esempio di ambiente mediale in grado di accogliere e far convivere formati e culture precedentemente separati. Grusin rivendica la natura eterogenea, difforme e diversificata di YouTube, che, anziché favorire una convergenza omogeneizzante, incentiva il confronto tra molteplici prospettive ed oggetti culturali.

Un altro dei casi in cui la premediazione ha contribuito a costruire intersoggettivamente un clima emotivo tra social network, altri media e discorsi pubblici, riguarda le proteste di #occupywallstreet, in quanto “evento mediale tipico del XXI secolo, con la propria temporalità e la propria affettività” (Grusin 2017: 185). In *Premediating Political Change: The Case of #occupywallstreet* (2011) il mediologo statunitense analizza i passaggi attraverso cui gli attivisti premediano la nascita di un movimento popolare sensibile a determinate rivendicazioni.

La natura immersiva e affettiva dei media digitali interconnessi, partecipativi e distribuiti, manifesta invece la sua dimensione “tellurica” in occasione di eventi catastrofici. Grusin indaga tale dimensione sulla suggestione di una marcata omologia tra disastri e shock mediali, confezionando il convincente concetto di “mediashock”, che, in *Mediashock* (2015), viene declinato in quattro accezioni: “1) l'ossessività dei mezzi di informazione in occasione di crisi e disastri, il modo in cui i media rimediano e premediano queste narrazioni dello shock; 2) il modo in cui i media fisicamente generano uno shock nel sistema umano in quanto bio organismo, come essi alterino materialmente la sensibilità corporea umana; 3) la capacità dei media di destabilizzare modelli sociali consolidati, regole pubbliche o la formazione di affettività collettiva, in anticipazione e in risposta all'evolversi delle condizioni materiali e mediali; 4) il modo



in cui il mediashock genera, al pari di terremoti o altri disastri naturali, un impatto geofisico, geopolitico e geoaffettivo sull'insieme globale di umani e non umani, cioè gli attanti sociali, tecnici e naturali" (Grusin 2017: 154). Nel caso di disastri e catastrofi, per Grusin, da un lato, i media stessi sono coinvolti fisicamente dagli effetti di queste crisi, e, dall'altro, essi contribuiscono a trasformare gli shock naturali in shock mediali. In queste circostanze, attraverso la rimediazione e la premediazione dello shock, i media contribuiscono a rafforzare il vincolo affettivo che lega gli utenti ai dispositivi, in un complesso intreccio di ansia e rassicurazione. Richiamandosi all'idea di Cazdyn (2012) della crisi come sintomo del buon funzionamento del capitalismo (e non della sua fine), Grusin giunge alla conclusione che lo stesso mediashock sia testimonianza dell'ottima salute del sistema mediatico. Meno scontata (ma più problematica) è l'affermazione secondo cui la mediazione opera ontologicamente, oltre che epistemologicamente. Ricollegandosi al realismo agenziale di Barad (2007), Grusin, probabilmente senza una sufficiente argomentazione, afferma che i media non si limitano a creare la catastrofe, nella misura in cui questa si produce, unitamente ai suoi effetti e ai suoi affetti. Essi, piuttosto, creano materialmente la catastrofe, in quanto posseduti da multinazionali, direttamente o indirettamente coinvolte nelle crisi o nei disastri (deforestazione, cambiamento climatico, incidenti nucleari e così via).

Il saggio più ambizioso della raccolta è, però, a nostro avviso, *Radical Mediation* (2015), in cui Grusin sembra concentrare le sue energie nel tentativo di sistematizzare una teoria della mediazione. Grusin, si riallaccia alla definizione di "empirismo radicale" di William James, sostenendo che "le *mediazioni* che connettono le esperienze devono essere esse stesse *mediazioni esperite* e qualsiasi tipo di *mediazione esperita* deve essere intesa come *immediata*, come qualsiasi altra cosa nel sistema" (Grusin 2017: 227, corsivo dell'autore). Così concepite, le mediazioni "generano, riconfigurano e trasformano, nonché connettono, le esperienze" (Grusin 2017: 228), svolgendo un ruolo simile a quelle che Latour definisce "traduzioni". Quindi Grusin, sulla scorta di Guillory, ricostruisce una genealogia del concetto di mediazione in Karl Marx, Georg Wilhelm Friedrich Hegel e Raymond Williams, ma il suo interesse è concentrato sulle teorie eterodosse elaborate da autori come Charles S. Peirce, Gilles Deleuze, Karen Barad e Gilbert Simondon. In quanto sintesi di una complessa operazione teorica, Grusin elabora una concezione della mediazione come processo costitutivo di attanti umani e non umani, che determina la possibilità per far emergere soggetti e oggetti nel mondo. Per Grusin, la mediazione è sempre "nel mezzo", cioè modula, traduce e trasforma tutte le connessioni, qualsiasi sia la natura degli elementi collegati (umani, non-umani, naturale, tecnologica, ecc.). Inoltre, l'autore considera la mediazione radicale sempre come una forma di premediazione, perché genera una molteplicità di futuri potenziali, che, nondimeno, hanno un impatto affettivo sul presente, sia una forma di rimediazione, poiché si appropria di atti ed eventi mediali precedenti. Ma l'elemento di maggiore originalità delle teorie grusiniane concerne la considerazione accordata a quegli agglomerati di media tecnici (inclusi media organici e biologici), esplosi dopo la profonda mediatizzazione dei processi sociali e culturali seguita alla



digitalizzazione. Grusin infatti inquadra i media non solo in senso epistemologico, cioè a dire in quanto forme di mediazione della conoscenza, ma in senso ontologico, ovvero non “come concetti, agenti o dispositivi secondari che si situano nel mezzo o connettono soggetti e oggetti, culture e nature, corpi e ambienti, umani e non umani”, ma come agglomerati che “producono le mediazioni attraverso cui tali opposizioni, e più radicalmente tali molteplicità, vengono generati in circoli di feedback continui” (Grusin 2017: 265). La teoria grusiniana della mediazione radicale, come condizione strutturale per l’emersione di oggetti e soggetti nel mondo, rende obsolete e riduttive le teorie che collocano la mediazione solo all’interno di framework teorici collegati al dominio della comunicazione. Piuttosto, la prospettiva della mediazione radicale, in consonanza con il *nonhuman turn* (Grusin 2015) – da non confondere con la svolta postumana delle *humanities* –, chiarifica la stretta interconnessione tra viventi umani, viventi non-umani e oggetti e tecnologie. Pertanto, Grusin invita ad integrare negli studi sulla mediazione le conoscenze e i saperi delle scienze naturali, fisiche e chimiche, soprattutto perché esse includono nei propri orizzonti un numero di fenomeni di mediazione molto più vasto ed eterogeneo di quelli studiati dalle scienze umane.

Una convincente applicazione del concetto di mediazione radicale si ha, quindi, nel saggio *Appunti per un’ecologia della mediazione* (2016), in cui Grusin tenta di marcare il salto da un’ecologia dei media a un’ecologia della mediazione, analizzando in maniera particolare la copertura mediale del virus Ebola. In particolare, Grusin, intendendo partire dall’idea che l’Ebola funziona come una forma di mediazione radicale, prova a dimostrare come la mediazione dell’Ebola operi in continuità con l’Ebola stessa, come una metonimia. Quindi lo studioso procede a rinvenire le forme di questa continuità metonimica tra infezione virale e infezione mediologica. In sintesi, Grusin mette in crisi i paradigmi dell’ecologia dei media, contestando il fatto che essa produca la separazione astratta tra i media e gli altri attanti, umani o non umani, coinvolti nei processi di comunicazione. L’ecologia della mediazione proposta da Grusin, invece, dimostra che “il contatto o l’interazione non è qualcosa che può o meno derivare dalla pre-esistenza di oggetti”, ma “descrivono la condizione propria delle cose, nelle quali gli umani e i non umani già si trovano e attraverso cui essi hanno sempre trovato la propria strada” (Grusin 2017: 287).

Gli effetti del lavoro di Grusin sulla *media theory* contemporanea sono significativi, ma non ancora esaustivi, e, probabilmente, daranno luogo ad una serie di approfondimenti. Ciò che è certo è che le teorie di Grusin costruiscono un campo aperto di possibilità teoriche, che attraversano tensioni difformi ed eterogenee. Approcci come la *media archaeology*, i *software studies*, così come la sociologia dei media di autori come Couldry e Hepp, a mero titolo di esempio, rappresentano altrettanti poli di un dialogo, che sta già ristrutturando in maniera profonda la mediologia contemporanea.



### **Bibliografia**

Barad K. (2007), *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Durham, Duke University Press.

Bolter J., Grusin R. (1999), *Remediation: Understanding New Media*, Cambridge, MIT Press.

Cazdyn E. (2012), *The Already Dead: The New Time of Politics, Culture, and Illness*, Durham, Duke University Press.

Grusin R. (2004), *Premediation: Affect and Mediality After 9/11*, New York, Palgrave Macmillan.

Grusin R. (2017), *Radical Meditation. Cinema, estetica e tecnologie digitali*, Cosenza, Pellegrini.

Gunning T. (1986), The Cinema of Attraction[s], *Wide Angle*, 8.3-4, 63-70.

J

enkins H. (2006), *Convergence Culture*, New York, New York University Press.